

Racconti di vita dalla galassia iraniana

Lila Azam Zanganeh ha raccolto per Sperling & Kupfer voci e testi di intellettuali, molti dei quali emigrati

STEFANO CENCI

Conoscere l'Iran solo attraverso il nome dei suoi leader politici o grazie all'attenzione spesso sviante dei media sull'evolversi della questione legata agli armamenti nucleari, lascia fuori dalla prospettiva tutto quel che riguarda la complessa natura della società civile. A parziale, contingente rimedio ci si può rivolgere agli interventi raccolti in *Chi ha paura dell'Iran?* (Sperling & Kupfer, pp.166, euro 15), curato da Lila Azam Zanganeh, giovane intellettuale iraniana che vive a New York e collabora con *Le Monde* e il *New York Times*: il libro rappresenta, infatti, un tentativo discretamente riuscito di avvicinare il pubblico occidentale agli uomini e alle donne dell'Iran contemporaneo, offrendo una raccolta, a dire il vero piuttosto eterogenea, di scritti e di opinioni di alcuni tra i più importanti intellettuali e artisti iraniani.

Molti tra coloro che si esprimono in queste pagine sono dei fuoriusciti - come l'attrice Shoghreh Aghdashloo, una nomination agli Oscar per *La casa di sabbia e nebbia*, e la visual artist Shirin Neshat, o ancora come Azar Nafisi, autrice del best-seller *Leggere Lolita a Teheran* - i quali, attraverso un'intervista o il brano di un articolo, ripercorrono gli anni della caduta dello scia e i tempi della Rivoluzione islamica. E così facendo vanno a stanare, tra le pagine della storia, le paure e le debolezze che hanno portato la società iraniana a essere pervasa da un'ineluttabile tensione, una tensione che ha investito soprattutto le donne e le generazioni più giovani portandole a ritrovarsi nel ruolo di coloro che subiscono più soprusi, ma al tempo stesso meglio degli altri incarnano la forza e la volontà di cambiare la vita politica e sociale del loro paese.

Pur nella sua natura composita, questa raccolta possiede il

pregio non indifferente di condurre il lettore verso una duplice scoperta: una interna e l'altra esterna alla società iraniana. Per un verso, infatti, si palesa il tentativo di eliminare gli stereotipi e i luoghi comuni che condizionano la percezione dell'Iran nel resto del mondo, approdando a una rinnovata e ben più complessa immagine del paese, dove dietro l'apparenza algida e repressa della società di regime resistono le specificità individuali, con le loro spasmodiche, talvolta schizoidi, ambizioni di libertà, di conquista della modernità, della felicità e di una matura interazione sessuale. Per l'altro verso, si precisa il bisogno di ripensare e ridefinire il significato e le contraddizioni intrin-

seche all'essere iraniani oggi, salvaguardando frammenti di una identità confusa e fortemente condizionata dagli eventi storici degli ultimi trent'anni.

L'impressione è che gli iraniani, nascondendosi tra le pieghe di un regime a loro in grande misura estraneo e ostile, tramite il confronto della loro tradizione culturale con quella occidentale, stiano ancora cercando un equilibrio sul quale assestarsi. E che lo cerchino nell'arco dell'attività artistica, soprattutto quella visiva, capace di testimoniare al meglio la forza intellettuale, sotterranea ma vitale, delle giovani generazioni iraniane. È un movimento che può contare su alcuni maestri già internazionalmente affermati, come il regista Abbas Kiarostami, che nella intervista contenuta nel libro ci aiuta a comprendere come si vive in una terra dove, al pari di ciò che accade nei suoi film, molte persone si fanno ancora guidare dai versi dei grandi poeti persiani, e dove la sacralità dell'ospite resiste al clima di oppressione e sospetto diffuso dal regime: «Non importa quanto siano rudimentali le case e semplici le persone. I miei film parlano proprio a questa realtà, che dista un'intera galassia da ciò che dicono i media e dalla brutta immagine che il governo iraniano proietta all'esterno».